

NONLAVORARESTANCA

PROGETTO "IL CARCERE DENTRO LE CITTÀ"

Supplemento al n°5 - 2008 di Ristretti Orizzonti

Via Citolo da Perugia 35 - Padova - Tel. 049.8210745, Dir. Resp. Ornella Favero

Il presidente della cooperativa Giotto di Padova spiega come la sua impresa affronta il reinserimento

INSEGNARE IL VALORE DEL LAVORO "NORMALE"

La coop, che opera dal 1991 nella Casa di Reclusione, dà ora lavoro a 100 detenuti, 80 dei quali all'interno. Un duro impegno contro i pregiudizi anche dei reclusi, e delle stesse Istituzioni penitenziarie

La coop Giotto dà lavoro a cento detenuti, sui 647 che in tutta Italia lavorano per ditte o coop esterne al carcere. Una bella percentuale. Ma il presidente, Nicola Boscoletto, non nasconde le difficoltà che si devono affrontare ogni giorno per combattere una mentalità deresponsabilizzata e infantilizzata che la stessa Istituzione penitenziaria rischia di instillare nei reclusi.

L'impegno principale allora diventa quello di reinsegnare gradualmente alle persone il valore del lavoro, quello vero, quello che affrontano ogni giorno le persone libere, che nulla ha a che fare con i lavori "domestici" cui sono abituati i detenuti, che Boscoletto considera un "sussidio assistenziale" altamente diseducativo.

Non siamo dei missionari

La presidente della coop AltraCittà di Padova spiega le difficoltà che si incontrano nell'avviare una realtà che ha una missione sociale, ma deve essere da subito azienda



servizio a pag. 2 Detenuti al lavoro nella pasticceria all'interno del penitenziario di Padova

Dodici detenuti dipendenti, dei quali quattro sono anche soci della cooperativa. Rossella Favero, presidente della coop AltraCittà, che opera sia all'interno che all'esterno della Casa di Reclusione di Padova, racconta la sua esperienza decennale in carcere e il percorso che ha portato lei e altre 9 donne ad avventurarsi in un'impresa per dare continuità al lavoro di formazione fatto coi detenuti e le difficoltà che incontrano quando ci si impegna in un'attività che è sociale, ma non può rinunciare ad essere imprenditoriale.

servizio a pag. 3

A Verona la Provincia ha promosso un progetto di reinserimento

Nuovi "percorsi per la persona"

In due anni verranno coinvolti 20 fra detenuti e indultati

La Comunità dei Giovani di Verona è una cooperativa impegnata nel sociale a vari livelli (tossicodipendenza, immigrazione, etc.)

Recentemente ha ricevuto dalla Provincia l'incarico di individuare le aziende private e le cooperative in cui inserire le persone con una borsa lavoro di 5 euro all'ora e la prospettiva di un'assunzione a tempo indeterminato.

I detenuti e gli ex detenuti, anche extracomunitari, devono avere un solo requisito irrinunciabile: essere residenti nella provincia di Verona, perché "non avrebbe senso investire su gente di passaggio".

Il progetto è finanziato dalla Fondazione Cariverona e vi partecipano: La Fraternità, Don Calabria, Comunità dei Giovani, Sert.

servizio a pag. 7

Ora ho una casa

I reclusi raccontano la loro esperienza

Due detenuti raccontano come il lavoro presso cooperative sociali abbia consentito loro di reinserirsi gradualmente nella società. Un percorso fatto di piccoli passi, ma che se ben condotto può aiutare moltissimo a ridiventare persone "normali" e indipendenti.

servizi a pagg. 5 e 6

Con un piede dentro e uno fuori

L'azienda Lavoro&Futuro, che dal 2005 dà lavoro a una cinquantina di detenuti nel carcere di Verona, sta ora creando una cooperativa, che si chiamerà Segni, per portare il lavoro dei reclusi anche fuori dalle mura del penitenziario.

servizio a pag. 6

Si deve aiutare chi esce dal carcere

La cooperativa Maggiondolo, nata a Verona nel 1993 da un gruppo di pensionati, si occupa di recupero di bancali di legno, ma negli ultimi tempi fa sempre più fatica a "ottenere" detenuti in misura alternativa.

servizio a pag. 5

Alla ricerca di un detenuto con competenze

La cooperativa Sinfonia, del Gruppo Polis, guarda con favore all'inserimento di un detenuto in misura alternativa. Ma poiché si occupa di comunicazione, grafica e found rasing, ha bisogno di una persona con qualche competenza di informatica e, soprattutto, che sappia scrivere.

servizio a pag. 4

La persona viene prima del lavoro

Partita creando lavoro per gli ospiti dell'Ospedale Psichiatrico nel lontano 1976, la coop Aurora è una "veterana" del disagio sociale.

Lavora sia con il pubblico che con il privato, rimanendo sempre però ancorata alla "mission" della cooperazione sociale.

servizio a pag. 4

I reclusi sono uguali agli altri lavoratori

Parla Gianni Trevisan, del Cerchio di Venezia

Gianni Trevisan, presidente della Coop Il Cerchio, racconta come si è avvicinato al mondo del carcere e i suoi primi passi per cercare di far lavorare i detenuti e le detenute del carcere maschile e di quello femminile.

Oggi la sua cooperativa dà lavoro a 120 persone, tra reclusi e detenuti in misura alternativa, e ormai si rivolgono a lui

non solo i reclusi veneziani, ma da tutta Italia.

Il problema più grosso è a fine pena, perché attualmente le leggi non considerano l'ex detenuto una persona svantaggiata. Questo contrasta con le concezioni di Trevisan, che vorrebbe tenere le persone a lavorare anche una volta che sono tornate libere.

servizio a pag. 8

L'esperienza delle cooperative purtroppo ignorata dai politici

Le buone lezioni degli "esperti di galera"

Fare un numero dedicato alle cooperative che già danno lavoro a detenuti ed ex detenuti, per "invogliarne" altre ad intraprendere lo stesso cammino: ecco perché abbiamo deciso di intervistare, per "Nonlavorarestanca", i responsabili di tante coop che da anni "lottano" per portare lavoro in carcere ed allargare, all'esterno, le possibilità di reinserimento di chi arriva dalla galera. E ci interessa cercare di approfondire le questioni legate alle difficoltà, agli ostacoli, e ai vantaggi, perché ce ne sono, naturalmente, che incontra chi è impegnato su questo terreno.

Di lavoro in carcere, tranne quello "domestico" per l'Amministrazione penitenziaria, ce n'è davvero poco in Italia: ed è paradossale che, ogni volta che qualcuno, che sia un politico o un privato cittadino, vuole mostrare la faccia dura verso i detenuti, dica che "dovrebbero lavorare tutti". Il fatto è che, naturalmente, se ci fosse davvero lavoro, nessun detenuto certo rinuncerebbe all'opportunità di imparare magari un mestiere, riuscire a mantenersi, conquistarsi un po' di dignità e autonomia.

Ma il lavoro, e qualche volta bisognerebbe ricordarglielo, ai politici, è merce rara e preziosa in galera. Ed è evidente che una persona, che sconta una pena lunga senza lavorare o essere impegnata in qualche attività significativa, difficilmente uscirà dalla galera diversa da quando vi è entrata. Quindi, se vogliamo davvero pensare alla sicurezza delle nostre città, dobbiamo sperare che più detenuti possano accedere alle misure alternative, e più cooperative, e anche aziende profit, siano in grado di assicurare loro un lavoro decente.

Questo numero di "Nonlavorarestanca" intende allora raccontare le esperienze di cooperative "esperte" di carcere, che sanno come muoversi nel percorso a ostacoli che è spesso il reinserimento, e che magari possono aiutare una società sempre più ossessionata dalla sicurezza a capire che un detenuto, impegnato a pulire il verde della città o a fare la manutenzione di una scuola, è un soggetto infinitamente meno pericoloso di un detenuto che sta fino all'ultimo giorno di pena chiuso in carcere.

PADOVA — *Intervista a Nicola Boscoletto, presidente della Coop Giotto, che impiega 100 detenuti sia dentro che fuori dal carcere*

Bisogna insegnare al recluso il valore del lavoro "normale"

Come la coop si è avvicinata al carcere?

Abbiamo incrociato il carcere nel 1991, attraverso un corso di giardinaggio. Siamo una coop nata nell'86 da gruppo di laureati e laureandi in scienze agrarie e forestali, avevamo partecipato a una gara d'appalto per recuperare le aree all'interno del carcere, alla terza volta che siamo andati lì ci siamo chiesti: "Ma è possibile che ci siano 700 persone che non fanno niente e che non siano in grado di farlo fare a loro?" Da lì è partita la nostra avventura. Dal '91 al 2000 abbiamo inserito all'esterno persone in art. 21, semilibertà e affidamento. Dal 2001 abbiamo tentato di avviare attività lavorative dentro al carcere, e quindi di completare il ciclo: lavoro all'interno, lavoro in misura alternativa e a fine pena le persone vengono "accompagnate" a reinserirsi definitivamente.

Quindi tenete i detenuti fino al fine pena, poi date loro una mano a riposizionarsi in qualche altra coop?

C'è chi è convinto che le coop sociali sfruttino i detenuti finché possono usufruire di benefici, e dopo li abbandonano. Non si può generalizzare. Ci sono tante buone coop che dedicano anima e cuore. La nostra scelta è stata di intervenire nel momento più difficile per il detenuto, quando nessuno gli darebbe credito. Ci siamo sempre concepiti come una impresa di transizione. Prendiamo un detenuto, lo facciamo lavorare all'interno, poi in misura alternativa, quindi cerchiamo di inserirlo nel tessuto lavorativo normale.

Al detenuto dentro in car-

cere non porta lavoro nessuno.

In Italia, su 55.000 detenuti solo 647 hanno un lavoro "vero" con un contratto. E questi tentativi sparsi per l'Italia sono eroici, perché se le leggi non cambiano resisteranno poco, dal momento che non si hanno risorse infinite. Quando si tenta di portare lavoro "normale" all'interno si incontrano grandi difficoltà. Il mercato del lavoro corre. Se devo consegnare la pasticceria per un matrimonio, non posso portarla in ritardo perché non ti aprono i cancelli! Tu perdi il cliente e i detenuti non imparano le regole del lavoro che troveranno fuori.

Allora date una mano alla persona a fine pena a trovare un lavoro?

Se uno comincia a lavorare all'interno, poi in semilibertà e poi in affidamento, riesce anche a mettere da parte qualcosa. Uscire con dei risparmi ti permette di non partire con l'affanno. Incominci a relazionarti con il mondo, riprendi contatto con ciò che ti è rimasto... lo riconquisti. Quindi: un po' di soldi, un'attestazione che dichiara che il soggetto ha sempre lavorato bene, una lettera di presentazione, la nostra disponibilità a contattare il futuro datore di lavoro. In questo modo, dal 2001 al 2007, quasi il 100% di quelli che sono stati impiegati da noi hanno trovato un lavoro, si sono ricongiunti con la famiglia, altri sono tornati nei paesi di origine. Un nostro ex dipendente turco, al suo paese ha aperto una pasticceria grazie a quello che aveva imparato in carcere. Oggi diamo lavoro regolare a circa 100 detenuti

di cui un'ottantina all'interno e una ventina in misure alternative.

Su 700 detenuti nella casa di reclusione di Padova, sono una buona percentuale...

Considerando che le difficoltà da affrontare per chi lavora "dentro" sono notevoli. Non ci sono gli strumenti del mercato del lavoro, la struttura fisica - muri, cancelli -, il personale che è spesso demotivato. Il lavoro ha perso il suo valore, il suo senso. La mia non è una critica, oggi tutta la nostra società ha perso di vista il senso per cui si fanno le cose. Adesso tutti esistono molto per se stessi e poco per il motivo vero. La formazione si fa perché i formatori prendano lo stipendio. Se il carcere è il frutto marcio di un albero, l'albero è la società.

Le statistiche parlano chiaro sulla recidiva: si abbassa in modo esponenziale in chi è reinserito gradualmente.

Solo gli esempi concreti permettono alla società di cambiare. Se uno aspetta la soluzione dalle grandi riforme, facciamo in tempo a morire tutti. Da questo punto di vista fanno così anche i detenuti. Il lavoro che facciamo con loro è anche di questo tipo, perché è vero che oggi tanti diritti dei detenuti sono lesi, però questo non deve comportare che chi ha danneggiato la società diventi una vittima. Quando poi la cosa diventa "ideologica", i detenuti reclamano lavoro, ma non sono in grado di tenersele, a volte lo osteggiano. Non lo dico come critica, ma è una difficoltà reale. Il detenuto chiede di essere trattato come una persona, chiede fiducia. Ma il primo a non scommet-

tere sul suo compagno, è il detenuto stesso. Non si può accusare di ipocrisia ed essere i primi a essere ipocriti. Si chiede veramente la fiducia o se ne fa un uso strumentale? È la società stessa, però, che contribuisce a creare questo tipo di mentalità, per cui si deve fare sempre meno. Il carcere oggi distrugge le persone: deresponsabilizza e infantilizza. Con i cosiddetti "lavori domestici" per l'Amministrazione, lavorano 11.717 detenuti. Come mai la loro recidiva è identica a quella di chi non fa nulla? Perché il lavoro domestico è diventato una forma "assistenziale", un "sussidio" di educativo.

Parlando di competenze e di formazione del lavoratore, voi come ricercate le une e come fornite le altre?

Fin dai primi anni 90 abbiamo voluto abbinare all'aspetto sociale quello professionale, perché se non si ricerca il massimo dal punto di vista professionale, portare avanti progetti sociali è una pia illusione. Se un'impresa normale dà "100", noi dobbiamo dare "101", non "99". A volte il mondo sociale invece si crede dispensato dalla professionalità. Noi questa partita l'abbiamo voluta scommettere fin da subito. Con grosse difficoltà, perché nei primi anni 90 gran parte del mondo sociale stesso in qualche modo non tollerava questo approccio. Oggi la cosa è capita di più. Per cui fin da subito la certificazione, la sicurezza, la sorveglianza sanitaria, i corsi di formazione, sono stati parte integrante della nostra attività. Il tipo di formazione che facciamo è "in the job", cioè al la-

voro, riducendo al minimo la parte teorica. E in tutte le nostre attività, affianchiamo ai "principianti" professionisti e maestri d'arte che insegnano il lavoro.

Prima lei ha detto che chi non scommette sull'altro è lo stesso detenuto.

Il problema più grosso è che non sono in grado di difendere il lavoro, di sostenerlo, per logiche che sono incrostate in lunghe anni di un clima, di una modalità di lavoro all'interno del carcere. La fatica più grande è quella di cercare di far loro "tenere" il livello dei problemi su un piano reale. L'altra grossa difficoltà è l'educazione al lavoro. Per i detenuti il lavoro è una priorità, ma poi lo distruggono, non lo sanno mantenere, a causa di determinate logiche. Quando siamo partiti con la cucina hanno fatto di tutto perché andasse male. Tutti. Perché in carcere certi luoghi sono oggetto di piccoli poteri, di piccoli benefici. Questa è una grande contraddizione. Non è un'accusa al detenuto. Ma la riuscita di alcune cose è quasi del tutto nelle sue mani.

Avete riscontrato problemi nei rapporti tra i detenuti, tra il lavoratore e voi?

Nel mercato del lavoro "normale" quando uno è bravo fa carriera. In carcere, pensare di dare a uno una responsabilità è quasi impossibile. Che un detenuto comandi a un altro detenuto è fuori dalle regole del carcere. Sono dinamiche pesanti. Noi in questi vent'anni abbiamo cercato di avere un rapporto vero e leale, senza cedere mai a ricatti, senza creare confusione di ruoli, anche quando viene ne-

gato qualcosa.

Ma a voi non vengono imposti i lavoratori dalla direzione o dagli educatori?

Sottostiamo al classico sistema del "numero di matricola" e dell'anzianità, che è un modo per annientare la persona, perché la persona non è un numero. Pian piano, affinando i rapporti con la direzione, l'ufficio educatori e l'ufficio comando si sta cercando di trovare dei sistemi migliori. Noi siamo fortunati perché non lavoriamo solo con il carcere e questo dà più il senso della misura. Altrimenti rischi che invece che i detenuti diventino come te, sei tu che diventi come loro, e anche tu cominci a recriminare che va tutto male. Nessuno dice che non va male, però bisogna dirlo bene una volta, e nove volte fare. Altrimenti invece di aiutare i detenuti, rafforzi la loro negatività. Oggi la formazione all'esterno non è più pagata, anzi in molti casi bisogna pagarsela. Noi abbiamo scelto di pagare anche la formazione, perché ci sia un certo incentivo e per togliere il pregiudizio di essere sfruttati. Al che molti rispondono che la formazione a 100 euro al mese è poco e non vengono. Però quelli che ragionano così sono ancora senza un lavoro, mentre quelli che hanno "giocato la partita" adesso hanno uno stipendio, un lavoro serio e spendibile sul mercato, una dignità. Non si rendono conto che il mercato del lavoro fuori è peggio che dentro! Il vero rischio è quello di slegarsi dalla realtà. Occorre che il carcere si adegui alle necessità del lavoro e non il lavoro al carcere. Questa è la vera sfida.

PADOVA — *Secondo Maurizio Traubio, presidente di Città So.La.Re., bisogna partecipare alla costruzione di un modello di coesione sociale*

Un percorso "solare" per reinserirsi

La Cooperativa Città So.La.Re. da anni opera a Padova. I valori su cui si fonda sono quelli che ritroviamo nel suo nome: Solidarietà, Lavoro, Responsabilità. Abbiamo incontrato il presidente, Maurizio Traubio, per parlare delle attività che sono rivolte a detenuti ed ex detenuti.

Che tipo di attività svolgono i detenuti nella vostra struttura?

Facciamo attività di raccolta differenziata: abbiamo vinto un appalto per la raccolta differenziata in Padova e per questa attività abbiamo diversi camion appositi. Avrete sentito dell'incendio doloso provocato al garage macchine:

stavamo per perdere l'appalto ma il Comune ci è venuto incontro e siamo riusciti a mantenerlo e, molto più importante, a conservare il lavoro per i nostri dipendenti (che senza di questo perdono la semilibertà). Oltre alla raccolta differenziata impieghiamo gente anche nel centro di riciclaggio.

Quali sono le competenze, che ricercate in un dipendente? Ritenete che dovrebbero essere previsti percorsi formativi specifici o ne vengono attivati presso la vostra struttura?

Noi non cerchiamo particolari competenze se non la voglia di lavorare e intraprende-

re un percorso di reinserimento sociale dignitoso e serio. Quello che facciamo, in termini di formazione, è quella specifica sul riciclaggio, sull'uso di macchinari specializzati. Formazione che gestiamo all'interno e che ciclicamente proponiamo ai nostri dipendenti. **Che problemi incontrate nell'approccio con le istituzioni nel momento in cui avviene l'assunzione di un detenuto?**

È incredibile, è un paradosso, ma è qui che c'è l'intoppo, l'intralcio lavorativo. L'istituzione, purtroppo, non ci dà modo di conoscere i candidati e per questo non possiamo

fare una selezione; è vero che noi dobbiamo dare lavoro a chiunque, ma se si potesse conoscere chi sta per ricevere la semilibertà o l'articolo 21 magari c'è qualcuno che merita questo lavoro più di un altro. Ma auspichiamo che con gli anni e l'esperienza anche questo tipo di percorso possa migliorare e diventare più diretto.

E quali sono i problemi che incontrate direttamente con i soggetti assunti?

Con le persone impiegate non ci sono stati grossi problemi se non alcuni legati alla "categoria": con questo intendendo che purtroppo il pregiudizio

zio "uccide", il pregiudizio limita le capacità di una persona, che pensa sempre che il riscatto sia lontano se si sente continuamente giudicata per quello che ha fatto magari 15 anni prima e non per il percorso umile e dignitoso che sta affrontando oggi.

Per il resto capita di trovare difficoltà... sono persone e come tutti noi hanno giornate storte o momenti "no", ma questo non è un limite nel lavoro se viene affrontato umanamente.

L'inserimento lavorativo di soggetti in esecuzione penale esterna ha utilità in termini di aumento della si-

curezza sociale?

Certo è evidente. Su questo non mi metterei neppure a discutere. Perché credo che, se le persone hanno un impiego, e quindi possono realizzare la loro vocazione è evidente che anche la sicurezza ne ha delle conseguenze positive. Io credo che l'insicurezza sia figlia di tanta noia e di tanta incapacità di sentirsi parte di un mondo che dobbiamo costruire. **Se dovesse consigliare questa esperienza a qualche cooperativa, che motivazioni addurrebbe?**

Generalmente non do consigli, perché ognuno è bravo a sbagliare da solo.

L'impatto con la libertà è sempre molto violento

Intervista a Rossella Favero, presidente della cooperativa AltraCittà, che opera sia all'interno sia fuori delle carceri di Padova, dando lavoro a dodici detenuti, quattro dei quali sono anche soci

Come ti sei avvicinata all'inserimento lavorativo dei soggetti in detenzione?

La nostra cooperativa è stata fondata da 10 donne, già attive da anni a titolo diverso in carcere, come volontarie o lavoratrici. Io ero un'insegnante. Avevamo organizzato attività laboratoriali (Rassegna Stampa, Ristretti Orizzonti, la legatoria) inventandoci un modello particolare di 'formazione sul campo'.

Dall'esperienza era nato lo stimolo a completare il circuito virtuoso istruzione-formazione-formazione sul campo creando lavoro per queste professionalità.

Alcuni responsabili di cooperative hanno messo in evidenza le difficoltà che si incontrano nel rapportarsi con l'istituzione penitenziaria. Tu, conoscendo bene il funzionamento della 'macchina', sei in qualche modo avvantaggiata?

Certo. Il fatto di avere un'esperienza nel settore vuol dire che conosci il sistema, che è delicato e complesso, e sai come affrontarlo. A me piace provare a storicizzare la mia esperienza di carcere. Questo mi permette, ad esempio, di fare un confronto tra la Casa di reclusione di Padova di oggi e quella di ieri (12 anni fa). Quello che c'è oggi era inimmaginabile ieri.

Quindi c'è una direzione che è lungimirante in questo senso.

Sì, questa è una prassi inaugurata dal precedente direttore (Carmelo Cantone), ma che l'attuale (Salvatore Pirruccio) sta incrementando. Il confronto con altre realtà d'Italia conferma il dato positivo di Padova. È chiaro che questo richiede un lavoro paziente di tessitura, per cui se uno arriva e si rapporta col mondo del carcere, non tenendo conto della complessità e delicatezza della struttura, è sconfitto in partenza.

Vorrei fare un po' l'avvocato del diavolo. Il responsabile di una cooperativa ha detto che il rapporto tra la coop che dà lavoro e l'istituzione è quasi nullo. Lamentava la serie infinita di passaggi burocratici: agenti, educatrici, direttore, ufficio comando...

Lavorando sia dentro che fuori, come noi, questi problemi sono di più facile soluzione, perché conosci certi meccanismi, di conseguenza sai a chi rivolgerti per risolvere i problemi.

Da dentro vedi anche le difficoltà e le mansioni multiple che hanno certi uffici, ad esempio l'ufficio educatori, o vedi com'è difficile essere agente di Polizia penitenziaria, e costruisci nel tempo un dialogo che risulta elemento di reciproca facilitazione. Ma è un processo lungo e laborioso. Ca-

contratto nazionale delle cooperative sociali. Faccio presente che noi anche dopo la detenzione non 'cacciamo' gli ex detenuti, anche se perdiamo il diritto agli sgravi fiscali e contributivi.

Quindi la convenienza economica ad essere cooperativa non c'è?

ghie e Galliera Veneta per 4 addetti alla manutenzione.

Per quanto riguarda la grafica abbiamo un buon rapporto con il Comune di Padova, nello specifico l'URP, Ufficio Relazioni con il Pubblico, che ci commissiona da più di un anno calendari e pubblicazioni varie; con il Settore ser-

voro, che può essere per storia personale del tutto assente.

Mancano spesso nozioni minime su come viene calcolato il salario e sulle buste paga.

Poi... ogni persona è unica, e generalizzare può essere banale. Ogni persona ha una storia a sé, per esempio le persone che fuori avevano una

ta per missione, ma per sperimentare la possibilità di articolare dei percorsi completi e complessi tra il dentro e il fuori. Ho una professionalità da spendere, da mettere alla prova e... mi cimento.

Poi ci sono tutti i discorsi sui soldi, in quanto i salari non sono alti (neppure il mio, beninteso), ma non più bassi di molto rispetto al mondo 'fuori', a parità di mansioni.

Devo dire però che tra i nostri lavoratori ci sono anche delle persone eccezionali come impegno e professionalità, e anche come attaccamento all'azienda.

Qual è l'immagine che si fanno le persone dei detenuti che lavorano per voi?

Ti faccio un esempio. Il nostro è un quartiere bene e all'inizio eravamo guardinghi. Invece la conoscenza 'in diretta' ha subito sciolto i pregiudizi, siamo simpatici al vicinato e non abbiamo avuto problemi di sorta. La stessa cosa si può dire dei Comuni nei quali abbiamo lavoratori: all'inizio c'è curiosità e un po' di diffidenza, poi in genere i detenuti vengono 'adottati' sia dal personale che dalla gente.

Noi ovviamente facciamo molta attenzione nel proporre le persone, in genere le conosciamo per il percorso fatto in carcere. Questa è una garanzia per i Comuni.

Nella nostra sede alcuni giorni lavorano, con mansioni diverse, quattro detenuti. Sono tutti apprezzati dai committenti. A volte, è buffo, qualcuno di nascosto mi chiede: "Ma sono detenuti?", quasi a dire: "Non sembra!", a conferma che contro gli stereotipi vale solo la conoscenza.

Avete solo persone con percorso penale o in esecuzione penale? E altri tipi di disagio?

Prevalentemente detenuti o ex detenuti, e questo è un limite, credo.

Se dovessi consigliare questa tua esperienza ad altre cooperative quali sono le motivazioni e i consigli che ti sentiresti di dare?

Io direi che bisogna non sentirsi dei missionari, che è meglio attrezzarsi da subito con strumenti e mentalità aziendali oltre che sociali. Non si tratta di salvare il mondo ma di fare dei percorsi per traghettare dal dentro al fuori, dalla città-carcere alla città-mondo, persone che vivono un profondo disagio ma hanno molte potenzialità da esprimere.



Il negozio-sede della coop AltraCittà, in via Folengo a Padova

pisco le difficoltà dei primi approcci.

Cosa ti ha spinto ad assumere queste persone?

La nostra peculiarità è che i nostri sono percorsi di 'lunga durata'. Spesso il lavoro all'esterno è la prosecuzione di un percorso iniziato con noi dentro o alla Rassegna stampa o in legatoria o a Ristretti, o in biblioteca.

Che tipo di attività svolgete?

Parte dell'attività è legata alla nostra origine, riflette le competenze e le storie delle socie fondatrici. Quindi: legatoria e cartotecnica, grafica; poi ci sono la documentazione, le biblioteche, gli archivi. Inoltre abbiamo convenzioni con alcuni Comuni per il verde pubblico, e anche svolgiamo, con un lavoratore che ha delle competenze alte su questo, lavori di piccola manutenzione.

I detenuti che lavori fanno?

In questo momento sono 12, più 2 detenuti in borsa lavoro. I lavoratori sono assunti al secondo o terzo livello del

Convenienza economica? Cosa significa? L'impresa sociale non è a scopo di lucro, e le energie profuse superano di molto i benefici economici. Almeno questa è la nostra storia.

Gli aiuti ci permettono di assumere le persone e inserirle, ma non sono aiuti a fondo perduto. Ad esempio una possibilità interessante, come già accennato, è quella di stipulare convenzioni con i Comuni, che oggi preferiscono esternalizzare molti servizi, per motivi economici. Gli sgravi previsti dalla legge Smuraglia, per i detenuti ammessi al lavoro esterno (articolo 21 dell'Ordinamento Penitenziario) ci permettono (a parità di salario per la persona) di tenere basso il prezzo dei servizi.

In genere cerchiamo di mandare nei Comuni persone di cui conosciamo le positive attitudini al lavoro. Elenco i Comuni che danno possibilità di inserimento: Limena per un bibliotecario e un addetto al servizio di manutenzione, San Giorgio in Bosco, Trebasele-

vizi sociali abbiamo da anni un'ottima collaborazione, in particolare per le borse lavoro del 'Progetto Carcere', vero trampolino verso il lavoro per molti detenuti.

Ora con il Comune di Padova abbiamo aperto un altro capitolo che riguarda l'archivio generale, sia per il restauro che per la formazione in ambito archivistico.

Quanti sono i detenuti soci dipendenti?

I detenuti soci sono 4. **Quindi c'è un dividendo anche per i soci a fine anno.**

Comunque le cooperative sociali non hanno veri e propri dividendi. I soci devono essere privilegiati per quanto riguarda il lavoro.

Quali sono le problematiche incontrate direttamente con i soggetti assunti.

Le persone che 'escono' hanno delle dinamiche e delle difficoltà che 'dentro' non vengono percepite talora esplodono nel contatto con il mondo esterno.

Talvolta le problematiche riguardano la cultura del la-

vita 'normale' e lavoravano hanno un approccio diverso rispetto alle persone che non hanno mai lavorato e hanno vissuto sempre nel mondo del crimine.

C'è poi un aspetto molto importante, che riguarda 'la natura umana', ma per i detenuti è più crudo: una volta che si è raggiunto un traguardo se ne cerca subito un altro; è chiaro che l'impatto con la libertà è un evento molto violento, ti rendi conto di quello che hai perso nel tempo della detenzione, ricominci a respirare la vita nella sua pienezza, cominci subito a volere di più...

Tu che da fuori guardi, che ti danni per tenere in piedi e far crescere la cooperativa... spesso non raccogli soddisfazione, no davvero. Spesso raccogli insofferenza, dolore, lamenti, ancora lamenti come 'dentro', forse di più. E allora ti interroghi sul significato del tuo lavoro, impari il distacco, la riflessione sul senso complessivo di quello che stai facendo.

Io questa scelta non l'ho fat-

PADOVA — Intervista ad Antonio Cabras, presidente della cooperativa sociale Sinfonia, del Gruppo Polis

Alla ricerca del detenuto "ideale"

La coop, che si occupa di comunicazione, necessita di persone con una formazione specifica

Sinfonia è una delle cinque coop che fanno parte del Gruppo Polis. Le cooperative, nate dall'esperienza dell'associazione Fraternità e Servizio, operano in diversi ambiti del disagio sociale, in particolare nel mondo della disabilità e della salute mentale e dell'emarginazione. Polis Nova, Il Portico, PNL, Gruppo R, Sinfonia, in ordine cronologico di costituzione hanno ognuna una specializzazione in termini di ambiti professionali. L'idea di costituirsi in un Gruppo risponde a due esigenze di fondo: la consapevolezza di appartenere ad una stessa realtà, con una storia e una cultura condivise, e la necessità di avviare sinergie fra le diverse realtà allo scopo di ottimizzare le risorse. Sinfonia si occupa di comunicazione, fund rising, organizzazione eventi.

La vostra cooperativa di tipo B è stata costituita nel 2003, avete mai avuto esperienza di inserimento lavorativo di persone in esecuzione penale?

Nell'ambito del gruppo un'esperienza esiste. Per quanto riguarda Sinfonia, finora non c'è stata. Ma è un ambito vicino e ci interroga da sempre. Basta affacciarsi alla finestra... (la coop ha la sede in via Due

Palazzi ndr). Abbiamo fatto quindi un incontro con Ornella Favero al quale è seguita una visita in redazione di Ristretti Orizzonti, durante la quale c'è stata la possibilità di un confronto. Da questa "visita" è nato poi un articolo pubblicato su Ristretti. Diciamo che nel nostro caso non c'è l'esperienza, ma neppure siamo contrari a questo tipo di assunzioni. **Di che cosa vi occupate?**

Di comunicazione in tutti i suoi aspetti: dalla grafica, all'attività di ufficio stampa: contatto con i media e con le redazioni. Ci relazioniamo con i media, sia tradizionali che in web, per eventi organizzati da noi e anche da clienti. Progettazione e costruzione di siti internet, portali e servizi di vario tipo, tutto quello che può riguardare gli eventi dall'allestimento alla progettazione alla parte di segreteria organizzativa, per i relatori e i partecipanti, fino agli allestimenti fieristici.

Avete quindi bisogno di persone con un certo grado di formazione, professionalità...

Chiediamo quanto meno una predisposizione e, per l'acquisizione di competenze, che il fine pena non sia troppo a breve. Abbiamo ricevuto diverse richieste dall'UEPE per

persone che però avevano un fine pena corto, che non avrebbero avuto il tempo per raggiungere dei risultati discreti. Poi ci deve essere la predisposizione a scrivere, ai contatti personali. Anche per questo abbiamo avvicinato Ornella. Abbiamo pensato che il contatto andasse fatto in un ambito così per i motivi che si possono ben capire (esperienza di redazione, capacità di usare il computer, conoscenza di programmi di impaginazione).

Non avendo esperienza di lavoro con carcerati, non siete neppure a conoscenza dei problemi che possono

Cooperativa	Soci	Utenti/inserimenti
Polis Nova	76	75
Il Portico	57	46
PNL	25	21
Gruppo R	23	45
Sinfonia	13	2
Totale Gruppo Polis	194	189

sorgere a livello di rapporti con le Istituzioni?

Un minimo di conoscenza nei rapporti con le Istituzioni in generale l'abbiamo sicuramente. Quindi i tempi burocratici della Pubblica Amministrazione li conosciamo. Inoltre ci siamo informati circa le difficoltà che si

possono incontrare e gli iter da seguire. Nelle cooperative sociali c'è il fatto dello status di lavoratore svantaggiato che è, se vogliamo, una penalizzazione. Poter assicurare una permanenza nell'azienda anche dopo il fine pena, si lega alla difficoltà del fatto che nel momento in cui il detenuto perde lo status di soggetto svantaggiato per la cooperativa si crea uno squilibrio. È un fattore che dobbiamo tenere in considerazione perché noi giochiamo su numeri molto piccoli, siamo meno di una decina di persone. Dove i numeri sono più ampi, nel passaggio di un lavoratore da

svantaggiato, a non svantaggiato le difficoltà sono molto minori. **La cooperativa del vostro gruppo che già ha occupato persone in esecuzione penale, la PNL...**

Lavora nell'ambito di assemblaggi elettromeccanici,

quindi non necessita di una specializzazione così alta come nel nostro caso.

L'idea di contattare il carcere è nata dall'esperienza della cooperativa a voi associata, o è nata spontaneamente?

È nata anche dal fatto che, per quanto ci riguarda, l'inserimento lavorativo ha necessità di essere, se non specializzato, quantomeno di persone con capacità intellettuale intatta. Difficilmente possiamo pensare di inserire un disabile mentale; di conseguenza dobbiamo rivolgerci all'ambito della "normalità", anche se con situazioni di svantaggio. Ci si è chiesti se il carcere potesse avere una di queste caratteristiche. Nel carcere di Padova c'è anche il polo universitario, quindi si possono trovare persone con una preparazione superiore.

Secondo lei qual è l'immagine che si può fare la gente di un detenuto che lavora qui? Anche perché, essendo un ufficio stampa, avete molto contatto con l'esterno. Non vi preoccupa la cosa?

Anzi credo il contrario. Tutti quelli con cui abbiamo a che fare ci riconoscono una positività nel tipo di ambiente, di relazioni, di qualità del lavoro. Non credo che la presenza di un recluso possa intaccare l'im-

agine complessiva. La cosa fondamentale è la qualità del lavoro che facciamo. Il cliente guarda il risultato finale, non le persone che arrivano a tale risultato. Il fatto di essere coop sociale viene visto come un elemento in più. Però non possiamo giustificare inefficienze o una qualità più bassa perché abbiamo il disabile o il carcerato.

Il dare una possibilità a queste persone ha utilità in termini di sicurezza sociale?

Sì, assolutamente. Noi ci crediamo.

Se lei dovesse consigliare questa esperienza ad altre coop che motivi addurrebbe?

A noi interessa trovare le persone "giuste". Certo i vantaggi economici possono servire inizialmente a coprire almeno in parte le inefficienze. Sicuramente le motivazioni etiche e sociali hanno un peso nella nostra coop. Le cooperative, nate dall'esperienza dell'associazione Fraternità e Servizio, operano in diversi ambiti del disagio sociale. L'idea di costituirsi in un Gruppo risponde a due esigenze di fondo: la consapevolezza di appartenere ad una stessa realtà, con una storia e una cultura condivise, e la necessità di avviare sinergie fra le diverse realtà allo scopo di ottimizzare le risorse.

PADOVA — Dagli ospiti dell'Ospedale Psichiatrico, ai tossicodipendenti infine ai carcerati la coop. Aurora è una veterana del disagio sociale e opera sia con il pubblico che con il privato

La persona viene prima del lavoro

La cooperativa Aurora è una delle più vecchie cooperative che si occupa di reinserimento al lavoro di soggetti con difficoltà. Nasce nel '76 all'interno dell'ospedale psichiatrico, dove, anticipando la L.180, erano iniziate attività di ergoterapia. Esperienza sfociata poi nella costituzione di una cooperativa grazie alla quale i soggetti psichiatrici uscivano dal reparto la mattina, andavano "al di là" del cancello, (la cooperativa confina con l'ex ospedale psichiatrico) che veniva fisicamente chiuso. In tal modo si creava una "barriera" tra l'ospedale e il luogo di lavoro: "non si è più in ospedale, questo è il mondo del lavoro".

Come vi siete avvicinati alla realtà del reinserimento lavorativo?

È iniziata con soggetti psichiatrici, dopodiché c'è stata l'esperienza della costituzione, sempre all'interno dell'ospedale psichiatrico, di un'altra cooperativa, la Venere, che ora non esiste più, che si occupava di tossicodipendenti. Sempre sulla scia del rinnovamento degli anni settanta, l'ospedale psichiatrico aveva attivato il primo centro antidroga in Italia (il CAD). Era stata fatta anche l'esperienza di "mettere assieme" le due realtà, ma per

la tipologia di soggetti la cosa si era rivelata sbagliata. La realtà carceraria è venuta dopo e in modo naturale perché cambiando le normative e l'organizzazione dei servizi territoriali, è chiaro che dai servizi sociali del Comune arrivano tossicodipendenti, carcerati o ex carcerati, senza fissa dimora, alcolisti, pazienti psichiatrici con doppia diagnosi e quant'altro. Noi abbiamo mantenuto fino a un certo punto persone che manifestavano un disagio di tipo psichiatrico, però spesso ci si ritrovava davanti a doppie se non triple diagnosi: tossicodipendente-alcolista con scompensi psicotici. È chiaro che non potevamo non accettarli, e quindi ci siamo aperti anche ad altre tipologie di "soci".

Che lavori offrite a persone legate al carcere?

Quello che offriamo agli altri, secondo il tipo di attività che noi abbiamo: gestione del verde pubblico e anche privato, ge-

stione dei bagni pubblici, giardini pubblici, piccola manutenzione all'interno della facoltà di Psicologia dell'Università di Padova.

Quindi legati anche all'istituzione pubblica...

Certo, la cooperativa è privata, ma attraverso appalti e utilizzando la legge 381 ci hanno affidato alcune mansioni. Ma lavoriamo anche con il privato, nel senso che facciamo trasporto rifiuti speciali. La nostra cooperativa è stata la prima a Padova, e forse nel Veneto, ad iscriversi all'albo degli smaltitori di rifiuti ed è stato uno dei primi esperimenti dell'AMNIUP in collaborazione con il CNR, affidato alla cooperativa Aurora, quello della cernita della carta. I primi esperimenti di riciclo della carta. Ma abbiamo anche fatto altro per ditte private, dal montaggio di insegne al cablaggio elettrico, al montaggio di pannelli per conto della Golfetto.

Fornite una formazione iniziale?

Certo. Abbiamo utilizzato una metodica, che ha dato moltissimi frutti. Tutti i soggetti che afferiscono alla cooperativa provengono dai servizi sociali. Qualcuno con più esperienza assume l'onere di "capo operaio", di responsabile. In questo modo si ottiene un risultato sul piano dell'emancipazione e dell'autostima del soggetto e la capacità di entrare in empatia con la persona a cui deve insegnare, conoscendone le problematiche non in termini teorici, ma perché vissute in prima persona. Questo metodo fa ottenere dei risultati notevoli sia in termini di acquisizione di capacità professionali, che in termini psicologici. Insomma la figura è quella del "tutor". La formazione viene fatta sul campo, con un minimo di preparazione "teorica".

E con le Istituzioni, quali sono i rapporti?

Inizialmente eravamo organicamente legati all'Istituzione, all'ospedale psichiatrico. Poi con l'avvento delle varie parole d'ordine come "efficienza" o "imprenditorialità sociale", sono sorte tante cooperative e spesso si punta su questo aspetto che secondo me si coniuga poco col tipo di lavoro che dovrebbero fare le cooperative sociali, perché l'oggetto della cooperazione sociale è la solidarietà, il mutuo aiuto. Noi non ci facciamo carico del lavoro, ma della persona. **Con l'esperienza di inserimento di persone con un percorso giudiziario, ha avuto dei problemi?**

No, se non quelli della quotidianità. Ne abbiamo avuti quattro o cinque. Sono usciti, qualcuno ha trovato lavoro fuori. È chiaro, che se assumessimo solo persone "selezionate", la possibilità di portare le cose a buon fine si alza notevolmente. È facile poi ai con-

vegni vantarsene. Ma io penso che dobbiamo "accogliere" ciò che arriva, compatibilmente con gli spazi lavorativi che possiamo offrire, e cercando di coniugare le esigenze lavorative con quelle del soggetto e con quelle di tutti gli altri. È chiaro che se ho una persona che ha difficoltà a relazionarsi, non la faccio certo lavorare con uno che ha manie di persecuzione. **Problemi con l'Istituzione nella gestione giornaliera?**

Il problema di fondo è che le Istituzioni sono talmente oberate di casi, che quando trovano un inserimento tenderebbero a "mollare" il caso. Del resto i nostri inserimenti sono stati di persone in affidamento. Di recente però abbiamo fatto una richiesta alla direzione del carcere, attraverso un caso segnalatoci dall'ufficio di Avvocato di Strada, per un lavoratore in art. 21. La cosa è un po' lenta, ci sono dei ritardi. È chiaro che i limiti sono legati ai tempi. Se si allungano troppo, c'è il caso che io sia costretto ad assumere un'altra persona, col rischio che non ci sia più il lavoro per il detenuto. Questo è un vincolo enorme, perché non sempre la burocrazia si concilia con le esigenze del lavoro.

PADOVA — Intervista a Leila Schiavi, responsabile del personale della coop Solidarietà, che dà lavoro a ventitré detenuti in misura alternativa, nelle pulizie di ambienti sanitari

Ripulire l'esistenza pulendo gli ospedali

Un "tutor in campo" per risolvere i problemi emersi sul posto di lavoro

La vostra cooperativa, nella sua attività di reinserimento lavorativo, come si è avvicinata all'utenza del carcere?

È un percorso iniziato da almeno una decina d'anni. Noi non siamo mai entrati in carcere, o meglio, forse all'inizio la coordinatrice generale, Stefania Pasqualin, è entrata per prendere i contatti con l'Istituzione, direttore, educatori. Però il nostro rapporto con le istituzioni è basato su rapporti perlopiù telefonici con gli educatori, e sul vedere le persone a colloquio qui, avendo già una richiesta o dallo stesso carcere oppure dall'Ufficio dell'Esecuzione Penale Esterna. Più raramente, facciamo un primo colloquio e se possibile anche due, per approfondire la conoscenza. Poi c'è la valutazione sulla possibilità di inserimento sulla base di alcuni fattori: primo, la nostra disponibilità di posti di lavoro; secondo, la compatibilità della persona rispetto al tipo di lavoro che noi facciamo.

Voi fate un periodo di stage, o il momento di conoscenza sono solo i colloqui?

No. La conoscenza avviene attraverso i colloqui, le relazioni

verbali o scritte degli educatori, degli assistenti sociali. C'è una fase preliminare di raccolta dati. Poi abbiamo la possibilità di valutare la persona entro il primo mese, quando mettiamo in campo tutte le nostre risorse intensificando il monitoraggio, addestrando la persona in modo tale da farle raggiungere l'autonomia.

Le vostre attività?

Prevalentemente pulizie, in ambienti sanitari - ospedali, case di riposo, centri di cura - civili e industriali. Nella formazione sui vari usi di macchinari, al nuovo arrivato viene affiancato uno più esperto. A volte capita di inserire delle persone attraverso percorsi, progetti di tirocinio, di stage, però è raro. Quando inseriamo le persone in stage ovviamente abbiamo dei tempi più ampi, quando inseriamo direttamente c'è questo addestramento, molto breve. Naturalmente quelli che entrano facendo prima stage o tirocinio hanno abilità più sviluppate.

Che tipo di detenuti avete?

Abbiamo articoli 21, semiliberi, affidamenti no, ma ne abbiamo avuti, molti agli arresti domiciliari. Anche ex detenu-

ti. Alcuni si fermano finita la pena. Qui bisogna capire bene come si interpreta il ruolo della cooperazione sociale: svolgere sempre la funzione di "ponte", oppure essere la "stabilità"?

Quante persone che hanno un percorso giudiziario avete?

Abbiamo 23 assunti, di cui qualcuno a tempo indeterminato. Quelli in borsa lavoro non risultano in questi numeri e al momento sono pochi.

Quali sono le problematiche incontrate, sia nel rapporto con le istituzioni che in quello con l'utenza?

Una è quella degli extracomunitari senza permesso di soggiorno. Per cui finita la pena si ritrovano "a piedi". È un problema per loro, ma lo è anche per noi, perché su di essi non possiamo investire, sono progetti "mozzati". Con altri c'è il problema della mancanza della "cultura del lavoro". Chi ha vissuto molto tempo in carcere ha dei problemi in questo senso. Le regole del mondo esterno, quelle della comunicazione tra persone, la scala di valore delle cose, sono diverse da quelle interne al carcere.

Avete un percorso di tuto-

raggio, di mediazione culturale?

C'è una figura, una collega, che noi abbiamo denominato "tutor in campo", che ha tra i suoi compiti quello di andare sul posto di lavoro e di incontrare le persone periodicamente. L'incontro è finalizzato a verificare la parte operativa, ma anche ad affrontare in loco tutte le criticità emerse fino a quel momento, anche perché farli venire qui è difficile. **I vostri clienti sanno che voi lavorate con questa categoria di persone? E come vedono l'inserimento lavorativo di detenuti?**

Innanzitutto lo sanno. Già nel primo colloquio di selezione viene loro detto che avranno dei colleghi con problemi di tipo penale, proprio per il nostro ruolo di cooperativa sociale. C'è da dire che noi abbiamo anche utenza dal Ser.T., categorie protette, disabili psichiatrici, e mai abbiamo trovato particolari discriminazioni. **Inserite, nel caso di utenti dal Ser.T., solo persone che hanno già terminato il trattamento?**

No, assumiamo anche persone in trattamento.

Un detenuto di Verona racconta la sua esperienza di reinserimento lavorativo

Sono ripartito senza niente, ora ho la casa

È da circa 7 anni che lavoro nell'attuale cooperativa. Mi trovo bene. È iniziato tutto per caso, con una prova di un mese che è andata a buon fine. È una cooperativa che dà molto, nessuno ti sta addosso.

Qui all'inizio mi occupavo della cernita degli indumenti per la Caritas. Ora lavoro in un'isola ecologica. All'inizio ero preoccupato perché, dato che io la notte rientro ancora in carcere, il fatto di rinunciare al sabato libero mi sembrava davvero duro. Ma alla fine mi trovo bene, visto che un paio di giorni alla settimana lavoro solo mezza giornata e posso quindi godermi la mia casa.

Nella precedente cooperativa sono rimasto solo 5, 6 mesi. Poi ho avuto problemi con il caporeparto e mi sono dovuto licenziare. Lavoravo in una catena di montaggio, dove bisognava alzare la mano per poter andare al bagno.

Io portavo un po' di allegria, ma non era gradita perché non si poteva parlare.

Secondo me le cooperative e le aziende devono assumere cercando di dare un po' di fiducia alla persona che hanno di fronte, per non opprimerla, soprattutto se arriva da un ambiente di continue restrizioni come il carcere.

Sono ripartito senza niente. Prima mi muovevo in autobus e a piedi, poi mi sono comprato un motorino, una piccola auto, poi un'auto più grande, e ora ho anche una casa. Economicamente non mi ha aiutato nessuno, avevo da parte 3-4 milioni guadagnati lavorando in carcere, ma poi ho pagato sempre a rate: però non mi posso lamentare!

Per me uscire dal carcere non è stato duro come per altri, anche perché sono stato a Rebibbia, che è una delle migliori carceri italiane, dove non sai se stai fuori o dentro perché ci sono continue gite scolastiche, visite di assistenti sociali, molti corsi di tutti i generi: è un carcere che aiuta a reinserirsi. Ma se ti rinchiodano nelle carceri speciali è davvero dura. Lì si perde il contatto con la realtà delle cose e il momento del rientro in società diventa davvero difficoltoso.

VERONA — Intervista a Gennaro Signori, titolare della coop Il Maggiociondolo, nata nel '93 da un gruppo di pensionati

Bisogna aiutare chi esce dal carcere

Sempre più difficile far uscire i detenuti e i tempi di attesa burocratici sono inaccettabili anche per le aziende no profit

Di che cosa si occupa il Maggiociondolo?

Recuperiamo bancali rotti e li ripariamo per rivenderli alle aziende. Inoltre costruiamo imballaggi nuovi. Per farlo assumiamo persone che provengono dall'area carceraria: su 204 persone che sono passate di qua, almeno 150 provenivano dal carcere di Verona e qualcuno è venuto anche da Padova.

Quante persone in misura alternativa o ex detenuti assumete all'anno?

Assumiamo soprattutto detenuti in misura alternativa, anche se qualcuno magari rimane pure a fine pena, finché non si sistema del tutto. Negli ultimi due, tre anni inspiegabilmente si sono chiusi i rubinetti, non fanno uscire gente e non si capisce perché.

Avete bisogno di persone?

In questo momento no, però quando abbiamo bisogno si fa fatica a trovare. La comunicazione salta un po', mentre una volta non era così, anzi era il carcere a

proporci persone. Un attimo prima dell'indulto si è bloccata la comunicazione. Dopo l'indulto c'è stata una ripresa, ma adesso assumiamo sì e no una persona all'anno.

I primi anni di lavoro assumevamo fino a 10 persone, anche di più. Stavano qui due o tre mesi, non degli anni, ma c'era movimento. Al momento non abbiamo nessuno dal carcere: ne abbiamo avuti due

l'anno scorso e adesso ne dovrebbero arrivare un paio, uno anche da Padova.

Lei è in contatto con lo sportello lavoro interno a Montorio?

Sì, e anche con l'associazione Ripresa Responsabile, un'associazione di Verona con cui siamo collegati: loro seguono la parte umana, io seguo il lavoro, perché va gestito anche quello!

A proposito di aspetto umano, quali sono le diffi-

coltà nell'assumere persone che magari sono state per anni in carcere?

Quando vengono qui lavorano, s'impegnano. Quando erano tanti, magari più di una decina, capitava che facessero gruppo, ma adesso che sono così pochi, si inseriscono con gli altri. Non ho mai saputo cosa hanno fatto i ragazzi che lavorano qui, e non voglio neanche saperlo.

Quindi l'esperienza è positiva?

Sì, senz'altro. Sono davvero tante le esperienze che abbiamo avuto e sono andate praticamente tutte a buon fine. Solo un paio di episodi sono finiti negativamente, ma per delle stupidaggini.

Perché altri dovrebbero assumere detenuti?

È importante uscire dal carcere e lavorare. Dentro si annoiano troppo. Anche se tornano in cella a dormire - il che, secondo me, è una cosa che spezza la testa e porta a creare due persone, l'uomo della notte e l'uomo

del giorno, - è sempre meglio avere la possibilità di uscire. La soluzione migliore è l'affidamento. Le persone che hanno famiglia hanno una buona ripresa, più contatti in società. I ragazzi giovani che non hanno famiglia non hanno agganci seri fuori e anche se si inseriscono a lavorare, una volta terminata la pena chi trovano in società? Uno ha bisogno di aiuto quando esce dal carcere perché sappiamo che a volte si esce con un sacchetto con il pigiama e senza nemmeno il biglietto per l'autobus.

Lei è coinvolto nel progetto della Provincia "Percorsi per la persona"?

Al momento ne abbiamo solo parlato.

Come vede questo progetto?

Come tutti gli altri di cui noi non vediamo il frutto, vediamo solo l'albero partire come se crescesse per strada, e nessuno gli dà da bere. Finora ci hanno invitati a un colloquio, c'era un sacco di gente ma è passato più di un

anno.

Da allora non hanno mandato una persona, né ci hanno coinvolti nell'andare avanti con il discorso: noi qui riusciamo a dare lavoro e loro per ora parole.

La teoria e la pratica non vanno d'accordo in questo campo.

Le Istituzioni come potrebbero incentivare le assunzioni e andare incontro alle esigenze di chi assume?

Per noi la cosa più importante è avere la sicurezza che, dopo la richiesta, ci mandino il detenuto al lavoro nel giro di un mese. Se chiediamo una persona (o la persona chiede lavoro tramite un avvocato o un assistente sociale e noi abbiamo disponibilità) ci mettiamo in contatto.

Ma non sappiamo quando verrà fuori: un mese, due mesi, un anno. Se si fa una richiesta è perché si ha bisogno, non si può aspettare così tanto. Non ne parliamo per le aziende profit, che di solito non possono aspettare più di una settimana.



Gennaro Signori, titolare della coop Maggiociondolo

VERONA — Un esempio di come la mentalità imprenditoriale può creare circoli virtuosi con ricadute sul sociale

Una coop con un piede dentro e uno fuori

Dopo la positiva esperienza all'interno della Casa Circondariale di Montorio, Lavoro&Futuro sta per dare vita a una coop, che si chiamerà Segni, per dare continuità al lavoro e portarlo anche all'esterno

Giuseppe Ongaro è amministratore dell'azienda Lavoro&Futuro, nata nel 2005 nel carcere di Montorio, che a oggi dà lavoro a circa 50 detenuti. Per dare continuità al lavoro e portarlo anche all'esterno, Ongaro e il suo socio, Edgardo Somma, hanno pensato di dar vita anche a una cooperativa: si chiamerà Segni.

Ci spiega il perché di una cooperativa?

Segni sarà una cooperativa sociale di tipo B, ma con mentalità imprenditoriale. Abbiamo fatto una s.r.l. per il lavoro all'interno del carcere come banco di prova. Con una s.r.l. non si accede a finanziamenti, a programmi speciali, a progetti: se riesci a sostenerti vuol dire che l'azienda funziona. Il che significa che l'esperienza è replicabile. Se quello che viene fatto dentro al carcere con le modalità delle aziende "comuni", riesce ad essere competitivo e qualitativamente valido per essere gradito sul mercato, vuol dire che può essere fatto anche a Modena, a Torino, a Brescia e così via. La cooperativa assume invece un altro valore: quello di portare il lavoro anche fuori dal carcere. Proprio perché può

godere di certi vantaggi e avere commesse dalle istituzioni senza partecipare a gare d'appalto. Se abbiamo un buon rapporto con l'istituzione, può darsi che qualcosa venga fuori. Faccio un esempio. In carcere sono state messe in piedi 2 serre che possono lavorare 12 mesi l'anno. In queste serre si possono coltivare delle piantine. Perché non piantarle su un'aiuola del Comune o in una rotonda? Quindi doppio lavoro: dentro e fuori. In più, entrando nel registro della manutenzione del Comune ci sono tante possibilità, come la manutenzione degli arredi urbani. Così possiamo raccogliere il lavoro fuori, portarlo all'interno e poi riportarlo fuori: un circolo virtuoso! I portabiciclette che realizziamo dentro devono anche essere installati nelle varie città e poi hanno bisogno di manutenzione. Lo stesso dicasi per un nuovo progetto di posacenere da mettere alle entrate delle banche.

Ha parlato di esperienza che va replicata. Come si fa oggi a replicare le cose in Italia?

Bisogna fare una cosa autoreferenziale e quindi, entro quest'anno, andremo a creare



Reclusi dipendenti di Lavoro&Futuro, all'interno del carcere veronese

una Onlus. I soci fondatori saranno una banca, una fondazione, un'associazione di industriali, alcune università, un istituto di diritto internazionali che ci possa dare delle indicazioni tecniche precise, una società di formazione a distanza e molti soci sostenitori. L'idea - accettata dalla banca, e che era un po' il fonda-

mento di tutta la questione - è di partire da un approccio formativo del detenuto: sia per quanto riguarda il lavoro, ma anche in senso culturale e sociale. Dovremmo essere, se non erro, i primi in Europa che forniranno un microcredito all'ex detenuto che va fino ai 25.000 euro, una cifra tutto sommato consistente, soprat-

tutto senza garanzie da offrire.

Ad esempio, uno che era un idraulico esce dal carcere e cosa gli serve? Un laboratorio e le attrezzature, un furgone e una casa. Un furgone con 12.000 euro lo trova, gli attrezzi 4.000 euro, e poi gli dai 6 mesi di affitto della casa. Il prestito lo potrà pagare in 7 anni, ed è fat-

ta! Questa Onlus, che dovrebbe nascere dopo le vacanze estive, si chiamerà Redium (recupero della dignità umana) e farà anche da veicolo per la replica nelle altre carceri.

Quindi diciamo che questa onlus diventerebbe un po' il contenitore della cooperativa e della srl.

No! Redium la definirei come un contenitore di capacità progettuali che contiene tutte le società che hanno progetti validi. Oggi la forza è il network. Sarà una Onlus che andrà a battere tutte le porte di chi ha qualcosa da dare, non per un singolo progetto ma un sistema circolare.

Diventando così grande, rimarrebbe rivolta soltanto ai detenuti o pensate di aprirla alla categoria più ampia delle persone svantaggiate?

Inizieremo sicuramente affrontando le tematiche del carcere, in seguito si potrebbe ampliare al grave disagio lavorativo... ben volentieri! Comunque ricordiamoci che abbiamo 206 carceri e 53.000 detenuti. Io credo che arrivare a 30 carceri in un tempo ragionevole sarebbe già una cosa da premio Nobel.

VERONA — Intervista a Maria Antonietta Cordioli, presidente della Cooperativa Donne e vicepresidente dell'associazione Mosaico, una Onlus tutta al femminile che si occupa di donne detenute, e non solo

Nasce la prima Casa della Donna

Oltre a insegnare sartoria, l'obiettivo è di offrire alle ex detenute vitto e alloggio per sei mesi per agevolare il reinserimento

Quando e perché è nata la Cooperativa sociale Donne?

È una cooperativa onlus destinata alle donne detenute o ex detenute, nata il 15 giugno del 2007. Si occupa di sartoria, ma al momento ci lavorano solo dei volontari: mia cognata, insegnante di sartoria, e altre due ragazze. Sembra che il Comune, entro la fine dell'anno, ci metterà a disposizione una casetta che diventerà "la Casa della Donna". Una volta che avremo questa struttura potremo dare lavoro a chi soffre, o ha sofferto, la pena della detenzione, e si ritrova spesso e volentieri senza niente. Se una ragazza in uscita dal carcere ha la buona volontà di imparare, noi le possiamo insegnare lavori di taglio, modellismo, etc. Inoltre possiamo offrirle da mangiare e da dormire per un massimo di sei mesi, al fine di agevolarne il reinserimento lavorativo.

Perché questa scelta?

Io arrivo da un'esperienza di volontariato nella sezione femminile del carcere di Montorio. Nel 2002 ho proposto al Magistrato di Sorveglianza Omarchi l'idea di aprire un'associazione di volontariato rivolta alle donne detenute. Mi ha appoggiata ed è nata "Il Mosaico", con cui interveniamo anche nel sociale, aiutando ad esempio le persone del nostro quartiere che sono in difficoltà nel compilare i moduli per le domande delle case Agec o nel rivolgersi ai servizi sociali, ma l'associazione è stata fondata principalmente per accogliere le donne detenute o ex detenute e impegnarle in un lavoro o in qualche corso. Sono sempre stata del parere che alle persone detenute debba essere data la possibilità di togliersi dal problema che hanno avuto. Se poi dimostrano di non volerlo fare, allora io le mollo. Ma

devo dire che i ragazzi che ho avuto finora non mi hanno mai creato problemi. È un'esperienza che ognuno di noi dovrebbe avere nel proprio bagaglio di vita.

Cooperativa e associazione non sono destinate solo alle

donne?

In teoria sì, ma di fatto finora abbiamo accolto soltanto maschi.

Perché?

Non lo so, forse ci sono tempi diversi. Ho avuto tre ragazzi in semilibertà. I ragazzi

in semilibertà li abbiamo sempre presi. Di solito hanno una famiglia o un punto di riferimento che li rende disponibili a venire qui di giorno per fare del volontariato. Se nel frattempo venisse una ragazza che possa godere della semilibertà io non ho niente in contrario a prenderla, anzi mi farebbe piacere se qualcuna di loro scrivesse due righe al Mosaico.

Devono essere loro a fare la domanda?

Esatto. Devono fare loro la domanda e poi io, in base alla domanda, dichiaro al Magistrato che sono disponibile ad accoglierle o nell'associazione o nella cooperativa. Oppure si rivolgono a me delle persone in misura alternativa che stanno lavorando ma che devono svolgere anche del volontariato, previsto nel loro programma di recupero.

L'associazione fa anche dei corsi interni al carcere?

No, io non faccio ancora

corsi interni al carcere. Avrei dovuto fare un corso di orientamento al lavoro, ma finché non ho la Casa della Donna non ne vale la pena.

Un'ultima domanda. Seconda lei cosa potrebbero fare di più gli enti per invogliare anche le aziende ad assumere detenuti o ex detenuti?

Gli enti ben poco perché hanno la loro procedura. Però se le fabbriche decidessero di mettersi unite a dare lavoro, allora anche l'ente agevolerebbe di più delle procedure che oggi come oggi sono spesso troppo lente. Parte tutto dall'esterno secondo me. Un'iniziativa come la mia è partita dall'esterno e se ci fossero altre iniziative simili, i detenuti avrebbero meno difficoltà a uscire dalle carceri in misure alternative. Le istituzioni hanno approvato il mio progetto, quindi dimostrano di fare quello che possono.

Ho trovato lavoro al Mosaico grazie a internet e a mia moglie

Sono al Mosaico dal dicembre del 2007. Lavoro come segretario e mi occupo di qualche corso di computer per i ragazzi che vengono di giorno, oppure di corsi di lingua araba e italiano per stranieri. Al momento ciò che mi tiene più impegnato è l'organizzazione della Biblioteca, dove c'è sempre un certo passaggio di gente con continui libri da archiviare. Sono arrivato al Mosaico grazie a mia moglie che, navigando su internet, ha trovato il contatto, si è rivolta all'associazione e la signora Cordioli ha inoltrato la richiesta al Magistrato, approvata dopo qualche mese. Sono contento di questa possibilità, è indubbiamente meglio che stare in carcere, anche se la sera devo ancora tornare dentro invece che a casa mia. In ogni caso spero che anche altri detenuti abbiano questa possibilità di uscire il prima possibile, perché si tratta davvero di un'opportunità preziosa e importante per costruirsi un futuro migliore.

VERONA — La cooperativa "Comunità dei Giovani" è attualmente impegnata in un nuovo progetto promosso dalla Provincia, che ha come obiettivo il reinserimento sociale di detenuti ed ex detenuti

Nuovi "Percorsi per la persona"

La cooperativa ha il compito di individuare per la Provincia le aziende e altre cooperative in cui inserire detenuti in misura alternativa o indultati con una borsa lavoro di 5 euro all'ora

Giovanni Barin è vicepresidente della cooperativa "Comunità dei Giovani" di Verona, impegnata in un progetto della Provincia, che mira al reinserimento lavorativo di detenuti ed ex detenuti. Con lui abbiamo parlato del progetto "Percorsi per la persona".

La Comunità dei Giovani è una cooperativa impegnata nel sociale a vari livelli. Tra le tante persone svantaggiate la Comunità offre un sostegno anche a detenuti in misura alternativa e ad ex detenuti. In che modo?

La Comunità dei Giovani è divisa per aree: un'area accoglienza che gestisce vecchie e nuove povertà, dalla tratta, ai senza fissa dimora; un'area storica, con servizi terapeutici per chi ha problemi di dipendenze; l'area Corte Molon, con attività sulla mondialità, gestione di spazi e, soprattutto, una residenza che ospita gli immigrati in attesa di trovare una collocazione; e infine un'area per gli adolescenti, con progetti di prevenzione sul territorio. Rispetto al carcere non c'è un servizio specifico, c'è più una cultura, un'at-

tenzione ai temi della giustizia, del carcere e del dopo carcere. L'attenzione nasce sia per ragioni personali (il nostro fondatore, Don Sergio Pighi, è stato a lungo cappellano del carcere e io stesso provengo dall'associazione La Fraternità, che da anni si occupa di tale realtà) sia in relazione all'area accoglienza. Punto di contatto con il mondo carcerario sono gli asili notturni, il centro diurno e una disponibilità all'accompagnamento nel difficile processo di reinserimento. L'area dipendenze offre l'accoglienza (soprattutto in affidamento) di persone a fine pena o in misura alternativa. **Di recente è stato presentato il progetto della provincia "Percorsi per la persona".**

È un progetto ampio che riguarda disabilità, dipendenze, carcere e che per tutti individua nell'inserimento lavorativo un elemento di emancipazione e crescita personale. Finanziato dalla fondazione Cariverona e gestito dalla Provincia, il progetto ha vari partner, sia pubblici che privati: La Fraternità, Don Calabria, Co-

munità dei Giovani, Sert, etc. Un progetto ambizioso che, per quanto riguarda il carcere, prevede di coinvolgere in due anni 20 persone in misura alternativa, indultati o a fine pena. Devono comunque essere ex carcerati residenti nella provincia di Verona: anche extracomunitari, ma residenti. Non ha senso investire su persone di passaggio. Gli interventi sono di vario tipo: di orientamento, di formazione e di inserimento - tramite tirocini lavorativi - sia in aziende, sia in cooperative sociali.

Di cosa si occupa la Comunità dei Giovani?

Il Don Calabria si occupa della formazione e fornisce gli strumenti di orientamento al lavoro, mentre la Comunità dei Giovani - con il Centro per l'Impiego - ha il compito di individuare per la Provincia aziende e coop in cui inserire le persone con una borsa lavoro di 5 euro all'ora. C'è anche un contributo sociale che la provincia affida in gestione al comune di residenza per le spese, l'affitto, un aiuto alla sostenibilità. **Siete voi a proporvi al-**

l'azienda o alla cooperativa, a dire "noi abbiamo una persona che potrebbe andare bene al caso vostro"?

Sì, siamo noi insieme alla Provincia, che ha una competenza specifica sul lavoro. Ci sono strutture pronte all'assunzione: ditte "normali", che non hanno una vocazione sociale, ma anche cooperative sociali. Si tratta di opportunità diverse. La cooperativa sociale garantisce un po' di più sull'accompagnamento, e potrebbe anche garantire una continuità lavorativa, quindi l'assunzione.

Di contro rappresenta un contesto con altri soggetti problematici, e questo potrebbe avere alcune controindicazioni per certe persone. L'azienda "normale" può essere più utile in una prima fase di reinserimento, di risocializzazione, proprio perché non raccoglie intorno a sé situazioni problematiche.

In generale comunque il mondo del lavoro è laico: non contano le appartenenze, contano le capacità e le persone che si mettono in gioco e hanno vo-

glia di spendere le propria professionalità.

Si può dire che per un'azienda, che come primo obiettivo ha il profit e la produttività, il vostro supporto formativo è più prezioso che per una cooperativa?

Il tutoraggio, l'accompagnamento, il garantire per la ditta aiutano a superare certe paure del datore di lavoro, che pensa di doversi trasformare in assistente sociale e di dover avere attenzioni particolari per il detenuto.

In realtà, quando si seleziona una ditta, è già stata fatta una valutazione: è un incrocio di domanda e offerta sul tipo di ditte e di persone che si inseriscono. Il datore di lavoro deve fare il datore di lavoro, deve misurare le persone in base alle competenze lavorative e non trasformarsi in un assistente sociale. Il rapporto deve essere adulto e non di iper-tutela.

Cosa ne pensa del progetto? È valido?

Questo progetto offre un'opportunità di reinserimento che, se non ci sono

ostacoli personali o strutturali, dovrebbe concludersi positivamente per la persona. Ma soprattutto dovrebbe portare i servizi del pubblico e del privato veronese a interrogarsi su come sviluppare strategie d'inserimento lavorativo, per le quali servono soldi, ma soprattutto capacità di leggere i bisogni e valorizzare l'esistente. Faccio un esempio: a Verona ci sono scuole di formazione per tutti i gusti e spesso mancano gli allievi. Inserire detenuti ed ex detenuti dentro questi corsi significa cogliere i bisogni e necessità, e indirizzare la persona a utilizzare quella risorsa. Il futuro è nella formazione continua della persona.

Nella pratica il progetto è già avviato?

La sezione che riguarda l'inserimento dei detenuti è stata avviata per prima, anche sulla spinta di alcuni volontari che devono farsi carico di centinaia di aspettative. Questo ci ha spinti a sollecitare la Provincia, il Comune, l'Uepe, il Magistrato di Sorveglianza, la Direzione del carcere.

VERONA — Il punto di vista di Matteo Peruzzi, presidente della cooperativa sociale Beta di Bussolengo

I lavori che nessuno faceva più

Sono quelli che, se una persona è valida, le offrono una possibilità di riscatto

Di che cosa si occupa la Beta?

Di vari lavori: dai traslochi al facchinaggio, dai servizi di pulizia al giardinaggio, alla manutenzione di aree verdi. Nel tempo si sono collegati altri servizi per i comuni limitrofi, come la sorveglianza scolastica o l'apertura di nuovi cimiteri. Siamo riusciti a mettere in piedi lavori che nessuno faceva.

Da quanto tempo esiste la Beta?

Nasce da un gruppo parrocchiale di Sona che ha circa 20 anni di storia. I primi mezzi sono stati la carretta e il trattore di un socio e la prima sede un casotto in lamiera. Io vi ho fatto il servizio civile nel 1985, quando si facevano i primi passi per far lavorare le persone con problemi.

Si trattava fin da subito di una cooperativa di tipo B?

Lo è diventata nel 1994. Prima esisteva solo la "Prestatori d'opera", poi sono nate la cooperativa di tipo A "Lo Spazio Aperto" e la cooperativa sociale di tipo B "Beta". La Beta e Lo Spazio Aperto sono entrate nel consorzio Solco Ve-

rona che fino a un paio di anni fa faceva parte del consorzio nazionale delle cooperative sociali Gino Matterelli. Ultimamente io sono diventato presidente del consorzio Solco Verona e la mia collega Lisa Solini è vicepresidente dello Spazio Aperto.

Per quanto riguarda l'assunzione di detenuti?

È sempre stata l'attività della Prestatori. La Beta si è poi specializzata in questo senso. Il boom dell'inserimento lavorativo lo abbiamo avuto durante la creazione di 60 delle 80 librerie della Demetra in giro per l'Italia, realizzate con alcuni ragazzi usciti dal carcere. Quei 2-3 anni hanno rappresentato un momento di grande espansione e specializzazione.

In media quanti ne riuscite ad assumere all'anno?

Non tanti. Di solito quando facciamo un inserimento cerchiamo di tenercelo. Se chi viene supera il periodo di prova, generalmente può rimanere. Alcuni se ne sono andati e si sono messi in proprio. È un grande risultato: un po' dispiace per la struttura, ma in fondo è lo scopo della coop.

Alla luce della sua esperienza,

che consiglio darebbe a chi volesse assumere detenuti?

Basta un periodo di prova e in 7 giorni si vede subito come vanno le cose. Il problema è che il livello generale si è abbassato, non solo per i detenuti.

E progetti come quello del-

spesi più per la gestione della struttura, che per l'inserimento lavorativo. La cooperativa sociale o l'azienda, quanto ricevono come contributo per fare un inserimento lavorativo? La consulenza, la supervisione, etc. possono rappresentare un



Matteo Peruzzi e Lisa Solini

la provincia possono aiutare? La figura del tutor può agevolare l'inserimento?

Secondo me è un progetto che non so se siuti davvero. Ci sono in ballo parecchi soldi, che non dovrebbero però essere

grande aiuto, ma alla fine i rischi sono di chi assume che, se ha problemi, potrebbe dover entrare in causa con il giudice del lavoro. 1500 euro non sono niente rispetto ai 25000 euro che costa all'anno una persona

in regola!

La cooperativa sociale dovrebbe essere considerata come un'azienda perché ha dei bilanci, ha responsabilità civili, penali, legislative, tributarie e dovrebbe esserci un maggior riconoscimento per lo sforzo che fa.

Siete stati interpellati anche voi per questo progetto?

Sì, e abbiamo fatto delle proposte. Visto che alle coop di tipo B sono riservati soltanto 150mila euro e in provincia siamo circa 80, se le interessate fossero 40 o 30 cosa si fa? Si divide la cifra per il loro numero? Abbiamo proposto di selezionare 2, 3 finanziamenti perché l'ammontare della cifra sia più corposo.

Ritiene valida l'idea di una persona che aiuti nell'inserimento lavorativo chi è stato detenuto?

Dipende dal rapporto che riesci a creare. È buona l'idea che un tutor possa dare un aiuto, ma concretamente questo aiuto dove si ferma? È più un aiuto dato all'azienda per fare un inserimento, o alla persona? Comunque è già buono che il progetto sia nato, visto lo scol-

lamento sempre più grande tra il mondo del lavoro e il mondo del disagio sociale.

Cambia molto se chi assume è una cooperativa o un'azienda?

La differenza sta nell'esperienza della cooperativa sociale e nel fatto che lo sia realmente. Ci sono cooperative sociali che sono più aziende di altre aziende non sociali. Tutto sta nella serietà con cui si fanno le cose.

Perché assumere detenuti o ex detenuti?

Il principio è che se una persona è valida ha una possibilità di riscatto. Ci sono alcune agevolazioni, per cui per un periodo si dà questa opportunità: è nella mission di una cooperativa sociale.

Ci vuole insomma uno spirito di sfida, di avventura?

Il rischio di impresa è quello di fare un servizio lavorativo. La cooperativa sociale deve avere il bilancio a posto e fare inserimenti lavorativi di tipo B, se no è un'azienda normale. Del resto, se guarda solo al sociale, chiude dopo pochissimo. Bisogna saper bilanciare i due aspetti.

VENEZIA — L'esperienza di Vania ed Elena alla cooperativa Rio Terà dei Pensieri, che gestisce un laboratorio di cosmetici alla Giudecca

Il lavoro dà dignità alle persone

"Finora chi ha assunto persone in misura alternativa alla detenzione raramente si è pentito"

Abbiamo intervistato Vania ed Elena della Cooperativa Rio Terà dei Pensieri, fondata nel 1994 da un gruppo di amici che si erano avvicinati al mondo carcerario per motivi personali. Le attività che oggi svolge sono: laboratori di cosmetica, orto, calzature e legatoria nel carcere femminile, e laboratori di pelletteria, serigrafia e assemblaggio in quello maschile. All'esterno la cooperativa si occupa della manutenzione del verde pubblico, assumendo le persone in misura alternativa attraverso Veritas. Infine, in Campo Santo Stefano c'è un punto vendita dove lavora una detenuta in semilibertà.

Vania, come sei finita a lavorare in carcere?

Conoscevo la cooperativa Rio Terà dei Pensieri da quando è nata. Un'amica mi ha detto

che cercavano qualcuno che andasse a lavorare lì - ogni tanto ci andavo già come volontaria - e ho fatto un mitico incontro con Levorato (ex presidente della cooperativa), un personaggio che va conosciuto. Mi ha detto delle cose terribili sul carcere. E quindi io ho deciso che andava benissimo!

Ci incuriosisci...

Mi ha detto che era un mondo di matti, che non dovevo affezionarmi, che qualsiasi cosa mi chiedessero io non dovevo ascoltare. Tutte cose che lui fa per primo!

Quindi ho mollato il lavoro, ho aspettato l'articolo 17 (ndr. articolo dell'ordinamento penitenziario che permette a persone esterne di poter accedere al carcere) e ho iniziato. Levorato mi ha detto: "Non ti

preoccupare, all'inizio sarai sempre con qualcuno". È venuto il primo giorno, è stato lì un quarto d'ora, poi è andato via dicendo: "Vabbè, sta qua!". Ora rimango dentro tutto il giorno: coordino l'orto e i laboratori di cosmetica, legatoria e calzature; tengo i rapporti con l'Istituto e con i clienti.

Quante persone segue la cooperativa all'interno?

In orto ci sono 7 persone in borsa lavoro. Nel laboratorio di cosmetica abbiamo tre lavoratrici. L'inserimento lavorativo avviene solo in seguito alla partecipazione ai corsi di formazione organizzati dalla cooperativa. Per quanto riguarda il lavoro esterno assumiamo persone che già lavorano nei laboratori. In questo momento siamo sotto organico. Per la-

vorare, sia in orto che in laboratorio, le donne devono essere in articolo 21 (ndr. articolo che permette al detenuto di lavorare all'esterno).

Vi occupate di lavoro esterno?

Lavoriamo soprattutto all'interno. Inizialmente è stata una scelta per tirar fuori le persone dalle celle. Nel rapporto quotidiano con le persone l'esigenza di occuparsi anche dell'esterno è diventata sempre più forte, quindi se c'è la possibilità di inserire qualcuno all'esterno lo facciamo.

Qual è secondo voi il beneficio che può trarre una cooperativa nel dare lavoro a persone in misura alternativa?

Da un punto di vista economico la cooperativa può avere dei vantaggi contributivi e fiscali (legge Smuraglia) fin-

tanto che il detenuto è in semilibertà o art.21, e fino a sei mesi dopo il fine pena.

Vantaggi economici a parte, se doveste consigliare a una cooperativa di aprirsi al carcere, cosa direste?

Per quanto banale possa sembrare, per me una persona è una persona ed è importante dare un'altra possibilità. In alcuni casi è l'occasione che molti non hanno mai avuto. Questo è già un buon motivo. Con una persona detenuta i problemi sono a livello di gestione tecnica, di burocrazia, di elasticità da parte delle Istituzioni e, soprattutto, i tempi di risposta della Magistratura. Ma finora chi ha assunto detenuti in misura alternativa raramente se ne è pentito. La nostra esperienza in questo sen-

so è molto positiva, soprattutto per quanto riguarda il punto vendita in Campo Santo Stefano.

Cosa dà il lavoro alle persone detenute?

La dignità innanzitutto. È un modo per accorciare il tempo, che non passa mai. E poi permette a tanti detenuti di aiutare la famiglia. È un motivo per alzarsi la mattina, per vestirsi per lavarsi: ti dà un senso di "normalità". Ci sono poi persone che imparano un mestiere che non avrebbero mai pensato di fare, e diventano anche bravi!

Quindi il lavoro non è solo mezzo di risocializzazione, ma anche di arricchimento di competenze, di scoperta di capacità che non si pensava di avere.

VENEZIA — La cooperativa Il Cerchio dà lavoro a 120 persone detenute o in misura alternativa

I reclusi sono uguali agli altri lavoratori

Gianni Trevisan racconta come si è avvicinato al mondo del carcere e come ha deciso il suo impegno per i detenuti

Gianni Trevisan, ex sindacalista, è ora presidente della cooperativa sociale Il Cerchio, nata dall'esigenza di creare posti di lavoro per inserire persone con un percorso penale in corso o ultimato. Il tema dell'inclusione e della difesa dei diritti civili e sociali dei più svantaggiati è da sempre il principio ispiratore della cooperativa, soprattutto a Venezia, città in cui il carcere è percepito come parte della città. A oggi lavorano in cooperativa 120 persone. Ne abbiamo parlato con Trevisan

Come si è avvicinato alla realtà dell'inserimento lavorativo di soggetti in misura alternativa o di ex detenuti?

Ho scoperto il carcere andando a visitare una persona, a me cara, che aveva compiuto una follia. In quel periodo, in occasione di una Regata Storica, abbiamo distribuito mille magliette serigrafate in carcere dai detenuti e dalla cooperativa Rio Terà dei Pensieri (nata nel 1994), con disegni di pittori veneziani, ispirate al tema della pace in Bosnia. Siamo riusciti anche a ottenere, dalla Magistratura di Sorveglianza e dal Presidente del Tribunale, il permesso per portare fuori 23 detenuti tra uomini e donne.

L'esperienza ha smosso qualcosa dentro di me, ho iniziato a frequentare il carcere regolarmente, anche quello femminile della Giudecca dove era già partita l'iniziativa dell'orto e la sartoria. All'epoca si compravano delle stoffe, si confezionavano delle borse orrende, si andava a venderle nei banchetti e la gente le comprava per solidarietà. Il costo del lavoro dentro era di gran lunga più pesante rispetto a fuori. È

con la legge Smuraglia che si ha l'abbattimento dell'80% degli oneri riflessi e 516 euro di abbattimento fiscale su 38 ore settimanali. Senza questa legge il lavoro costa tre volte tanto all'interno. Uno dei motivi che fanno lievitare i costi sono i tempi persi all'entrata e all'uscita che portano da soli un 20% di perdita. Nel frattempo avevo però capito quanto il lavoro fosse indispensabile per i detenuti, i loro problemi riemergevano al momento dell'uscita, e ho capito che la detenzione alternativa era l'obiettivo maggiore. Siamo negli anni dal '94 al '96. Inizio a pensare a come si poteva fare e ottengo, grazie a Rio Terà dei Pensieri, dei posti di lavoro alla Vesta per 3 o 4 persone. C'era una cultura imperante allora: dare lavoro finché uno era in misura alternativa, ma a fine pena il rapporto veniva chiuso. Giusta o sbagliata questa era una scelta che io non dividevo. È così che nasce "Il Cerchio".

Al di là del fatto che un semilibero è uno dei migliori lavoratori che tu possa avere - pur di non stare dentro viene al lavoro anche moribondo - il problema sorge perché beneficia degli sgravi solo per i sei mesi dopo la pena. Ma, essendo la nostra una cooperativa sociale, deve avere il 30% di lavoratori svantaggiati, e l'ex detenuto non rientra nelle categorie svantaggiate. Penso che ci dovrebbe essere una modifica alla legge 381 che dica: gli ex detenuti sono una categoria a parte. In tal modo potrei avere "svantaggiati" in misura alternativa, ma anche post pena.

Che attività svolge il Cerchio?

18 persone operano ai 5 bagni pubblici di cui abbiamo l'appalto. Il nostro predecessore utilizzava solo 5 persone. La città era in rivolta contro i bagni gestiti in quel modo. Oggi i bagni da noi gestiti sono un'immagine di pulizia. Nell'isola di Pellestrina poi lavorano dalle 10 alle 20 persone nella gestione della lavanderia e delle pulizie presso la casa di riposo, la pulizia delle spiagge e del verde. Alla Certosa lavorano in 5, a S. Biagio abbiamo la gestione dei campi sportivi dove operano 10 persone. Alla Vesta ne abbiamo altri 13 o 14 e all'ACTV 10 che lavorano nei pontili dei vaporetto. All'interno invece abbiamo tre borse lavoro e due dipendenti nella sartoria e dalle sei alle otto persone nella lavanderia.

Quali competenze richiedete a chi assumete?

C'era un periodo in cui avevo intenzione di iniziare un percorso di edilizia: riparare appartamenti del Comune per metterli a norma, e tutti i detenuti sostenevano di essere ottimi operai edili. Ma se sanno che tu hai bisogno di bancornieri, diventano tutti barman diplomati.

Il nostro sistema seguiva un ciclo. Prima i detenuti uscivano con noi in permesso, per esempio ai banchetti dove si vendevano i nostri prodotti (ora abbiamo un negozio, il Banco N°10 che è menzionato in molte guide di Venezia internazionali). In questo modo ci conoscevano e consolidavamo un rapporto. Adesso non essendo più la nostra una cooperativa di 20 persone com'era una volta, una grande famiglia,

io non conosco più tutti quelli che lavorano con noi.

Quali problemi riscontrate nell'approccio con le istituzioni?

La cooperativa e il carcere erano due entità separate. Adesso la strada giusta è quella di incontrarsi a metà, nel pieno rispetto delle proprie autonomie. Io come presidente della cooperativa e la dottoressa Straffi come Direttrice dell'Istituto. Si cerca di collaborare nelle scelte delle persone che assumiamo, perché ci sono cose di cui lei è a conoscenza che io non so, e viceversa. A volte, come in ogni rapporto, c'è qualche attrito, ma sempre nel rispetto reciproco. Al Cerchio le persone arrivano da tutta Italia. C'è una differenza tra lavorare con chi si conosce e persone che non si sono mai viste, com'è accaduto dopo l'indulto. Mi sono dovuto gestire delle persone molto problematiche. Questo conferma che è necessario un percorso graduale, seguito da psicologi e assistenti sociali.

Problemi riscontrati con i soggetti assunti?

I detenuti pongono gli stessi problemi che si hanno fuori quando si gestiscono molte persone. Fino al 2007 sono passate per la cooperativa 530 persone, ma quelle che hanno creato grossi problemi si contano sulle dita di una mano.

Qual è l'immagine che la gente si fa del detenuto che lavora per voi?

Alla Vesta c'è stata qualche difficoltà da parte dei lavoratori che temevano di essere defraudati dal lavoro: oggi però i detenuti sono parte inte-

grante dell'azienda. All'ACTV l'azienda è orgogliosa di averli. Per quanto riguarda la gente... basta vedere il risultato elettorale! È impaurita dall'extracomunitario e dal detenuto. Oppure ci sono quelli che dicono: «Bisogna essere un delinquente per avere un posto di lavoro».

Poi, quando ai figli disoccupati di chi fa queste osservazioni si propongono i lavori che diamo ai detenuti, pensano che siamo pazzi: non vorrete che questi bravi ragazzi vadano a pulire i cessi!

Cosa diresti ai colleghi di altre cooperative per incentivare l'assunzione di detenuti o ex detenuti?

Direi loro che il detenuto dà più garanzie di altri "svantaggiati", il detenuto può avere problemi i primi giorni, perché non si ambienta, perché non è abituato ai ritmi differenti da quelli dentro, ma poi è un lavoratore a tutti gli effetti. Diciamo che

qualche differenza c'è. Il semilibero con 38° di febbre viene al lavoro, quando è libero con 36,8° resta a casa. Ma questo è un dato generale, non fa capo alla "categoria detenuti".

L'inserimento lavorativo dei soggetti in misura alternativa è utile per la sicurezza sociale?

Sarebbe una domanda da porre ai leghisti o a quelli di An o del Pdl. Sarà ben meglio che lavorino piuttosto che vadano a rubare!

Fini dice che i detenuti devono lavorare: lui ha mai visto un carcere? Lui sa se è possibile far lavorare la gente dentro le carceri?

Dentro i detenuti vogliono lavorare, ma nelle carceri non ci sono neppure gli spazi per creare lavoro. Poi c'è un'immaturità degli imprenditori che non capiscono i vantaggi di portare lavoro all'interno degli Istituti Penali. Sono tutti troppo prevenuti.

"Iniziativa finanziata dal Comitato di Gestione del fondo speciale per il volontariato del Veneto"



Progetto "Il Carcere dentro le Città"

Realizzato dalle associazioni:
 "Granello di Senape" - Padova
 "Il Granello di Senape" - Venezia
 "La Fratellanza" - Verona
 "Centro Francescano di Ascolto" - Rovigo

REDAZIONE

Francesco Morelli
 Ornella Favero
 Riccardo Munari
 Paola Marchetti
 Vera Mantengoli
 Chiara Bazzanella
 Maurizio Mazzi
 Jaouhar Redouane
 Livio Ferrari
 Francesco Pavan
 Daniele Zanella
 Realizzazione grafica
 Graziano Scialpi